

Manca: sì a Claudio, ora si cambi la Gasparri

«Gestione e guida strategica vanno separate: penso a una Tv di Stato indipendente come Bankitalia»

ROMA — Enrico Manca fu presidente (socialista) della Rai dal 1986 al 1992 e ora guida l'Istituto di ricerca Isimm. Si riconosce in quell'area del centrosinistra vicina alla Margherita. Cosa pensa delle ultime vicende Rai, Manca?

«Un gioco di specchi, apparentemente indecifrabile, ha "bruciato" una candidatura autorevole, capace di indipendenza e non sospettabile di passività e di inerzia come quella di Claudio Petruccioli, esponente di spicco della sinistra. Sarebbe stato, e sarebbe ancora, un fatto di grande rilievo politico. C'è da augurarsi che sia ancora possibile uno scatto di intelligenza politica, di memoria storica e di etica».

Piero Fassino sembra aver dato completa via libera...

«Ha fatto benissimo e sarebbe stato incredibile il contrario. Al di là dei pettegolezzi della politica, sarebbe un tragico errore non credere in Petruccioli,

espressione di una sinistra storica e dialogante. Per quell'area sarebbe il secondo momento importante nella Rai. Il primo fu quando fui designato io, socialista politicamente molto impegnato: aprii all'opposizione in accordo con Biagio Agnes ma anche in autonomia dal mio partito. Petruccioli sarebbe un presidente di garanzia nel senso migliore del termine. Ma questa vicenda dimostra i limiti della legge Gasparri».

In che senso, Manca?

«Un consiglio composto su indicazione dei partiti, un presidente di garanzia (cosa significa nessuno lo sa) o è frutto di un accordo tra maggioranza e opposizione o produce il pasticcaccio che vediamo. L'unica soluzione è un passo indietro vero della politica, soprattutto dei partiti».

Qualcuno dirà: ma come, proprio Manca, presidente di una Rai che era

l'espressione più tangibile dei partiti...

«Ma la riforma del 1974 prevedeva il passaggio della Rai dal monopolio della Dc e dalla dipendenza diretta dal governo al controllo del Parlamento e quindi al pluralismo. Era un grande fatto democratico, insomma. Oggi siamo di fronte a una realtà ben diversa. L'universo dei partiti ha un peso straordinariamente determinante, lo prova il fatto che ciascuno ha il suo uomo nel nuovo Cda».

E quale sarebbe la soluzione, secondo lei?

«Separazione tra indicazioni strategiche e funzioni di gestione con una Fondazione a controllo maggioritario dello Stato e per il resto suddiviso tra Regioni e soggetti pubblici e privati rappresentativi delle realtà socio-culturali del Paese. La Fondazione è retta da un consiglio di garanti nominati in parte dal Quirinale in parte dal Parlamento e dai Consigli

regionali. La Fondazione è l'intestatataria del canone. Ai garanti spetta definire le linee di servizio pubblico della Rai, la cui gestione è demandata ad una holding retta da un Cda nominato dai Garanti. E il Cda, in autonomia, sceglie un amministratore delegato. La legge eleva la Rai a soggetto indipendente come la Banca d'Italia o un'Autorità».

E cosa pensa della politica della sinistra sulla Rai?

«Credo debba mettere a fuoco due nodi. Primo: come muoversi nel prossimo anno, prima delle elezioni. Secondo: smetterla di credere a una facile prospettiva di privatizzazione. Basta guardare cosa sta accadendo per esempio in Spagna e in Gran Bretagna. I servizi pubblici radiotelevisivi sono tornati ad avere un ruolo essenziale per la stessa coesione sociale dei Paesi e per lo sviluppo delle nuove tecnologie. È un dato sul quale la sinistra dovrebbe al più presto riflettere bene».

P. Co.